

“La novella strage degli innocenti” di Domenico Cefaly

Cronaca della genesi di un capolavoro

di Marcello Barberio

Nell'autunno del 1983 ebbi la fortuna di conoscere don Mimì Cefaly (Cortale 1932- Roma 2003), persona gentile e disponibile come pochi, ma soprattutto pittore affermato, “gemmato” alla scuola artistica dello zio Andrea junior, di Felice Casorati e di Michele Guerrisi.

“Costante della sua pittura resta quell’atmosfera di stupore perenne che anima i suoi dipinti: ritratti assorti, attoniti nel variare dei sentimenti che li agita o nei conflitti reconditi che esprimono; paesaggi saturi di mistero e sospesi in una luce capace di trasformare gli aspetti e le dimensioni del reale, secondo moduli fantastici nell’ambito di un’atmosfera incantata.[...] Se la sua pittura nasce da lombi illustri (resta) immune da artifici e da particolarismi retorici”, ha scritto di lui Achille Curcio. Ed Ennio Bonea ha aggiunto: “Ognuno dei suoi personaggi trasmette un’atmosfera di serenità e di dramma, di enigma e di solarità, di cupezza o malia, insomma il riflesso di un’anima invisibile [...] il cognome illustre (non conduce) al vassallaggio tecnico o creativo o all’ingombro psicologico (perché) confortato dall’apprezzamento dello zio e dalla sua sollecitazione a rompere gli indugi”.

La sua riservatezza, infatti, era proverbiale, fino a sentirsi in qualche modo vincolato a non stare in campo contemporaneamente allo zio illustre. “Un Cefaly per volta!”, si lasciò sfuggire, confidenzialmente, nel corso di una mia visita nella quiete bucolica del fondo Rena, alle porte di Girifalco, dove mi parlava di configurazione spaziale della pittura, di simmetrie, ritmo, movimento, equilibrio, prospettiva, toni cromatici e colature spirituali. Ero riuscito a diventare suo amico e confidente, tanto da convincerlo a dipingere, per conto del Comune di cui ero sindaco, quello che poi sarebbe diventato il suo capolavoro artistico, la “**Novella strage degli Innocenti di Crichi del 1809**”. Gli fornii, a richiesta, i necessari riferimenti storici, in particolare la “*Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*” di Pietro Colletta e una copia del n° 352 del “*Monitore Napoletano*” del 12 luglio 1809, che così recita:

“Da ulteriori notizie che il governo ha ricevuto [...] infelicemente rileviamo che i 3000 Inglesi

furono preceduti nello sbarco e seguiti nella loro fuga da varie **orde di briganti**, vomitati in vari punti da legni inglesi. Non è possibile ridire gli eccessi di questi cannibali. Dopo aver violato l’onore di quante donne poterono avere tra le mani, dopo aver portato dappertutto il sacco, il ferro e il fuoco, questi mostri della specie umana si abbeverarono in **CRICHI**, casale distante 6 miglia da Catanzaro, **del sangue di 30 infelici fanciulli, che scannarono e gettarono nelle fiamme** nel dare l’ultimo addio a una terra che li aveva in gran parte visti nascere.[...] I fatti avvenuti in queste occasioni sono sì atroci, che il generale Stuart ha sentito la necessità di scusarsene in faccia all’Europa, proclamando che esso non ha mai autorizzato un piano di guerra sì orribile”.

Conferma Pietro Colletta, a pagina 320 della sua *Storia*:

“Terminata la guerra esterna si accese la interna, vasta quanto non mai ed orrenda. I briganti lasciati sopra terra nemica non avevano altra salute che vincere, e, per la simultanea loro entrata in tutte le province del regno, fu generale l’incendio. Quando le milizie assoldate erano state nei campi, e la civile a difesa della città, **i briganti** avevano dominato spietatamente nella campagna, e perciò, liberi e fortunati per due mesi, crebbero di numero e di ardire: **formati in grosse bande sotto capi ferocissimi, una entrò in CRICHI**, paese di Calabria, **e dopo immensa rapina**, fuggiti quei che per età robusta potevano dar sospetto di resistenza, **vi uccisero quanti vi trovò, vecchi, infermi, fanciulli**, trentotto di numero, tra i quali nove bambini di tenerissima età.”

In “*Gioacchino Murat e l’Italia meridionale*”, ha commentato Angela Valente:

“**Belve umane, i briganti giunsero al sacrificio di 25 bambini figli dei bravi legionari di Crichi, vera nuova strage degli innocenti, che ancora oggi fa salire dai nostri cuori un grido di protesta, che fa eco alla voce commossa ed eloquente di Giuseppe Poerio, il quale sorse ad accusare e condannare, in nome dell’umanità offesa.**”

Mi permise di fargli visita nel suo atelier di palazzo Ferrajina, ma ogni volta, con mio stupore, trovavo la grande tela bianca poggiata alla parete del grande salone. Ad un certo punto mi feci coraggio e bofonchiai: “Mimì, abbiamo già stampato gli inviti per la festa del 7 luglio, ma temo che non faremo in tempo ad esporre la tela!”

Mi guardò con benevolenza e mi rispose, con la consueta cortesia: “Non ti preoccupare, la tela è quasi completata. E’ già tutta nella mia testa, ho abbozzato i contorni col carboncino; i gesti sono già dinamici, devo solo definire la posizione delle luci, delle ombre e dei toni”. Non ebbi l’ardire di aggiungere altro. Alla quinta visita, la tela era magicamente “compiuta”, in tutta la sua incommensurabile bellezza.

La straordinaria pagina pittorica offriva già alla visione immediata un surreale percorso narrativo, religiosamente evocativo dell’obbrobrio della violenza dei briganti sui contadini e sui figli dei legionari - esaltato da colori “*gridati*” che si facevano movimento - mentre, nella sua apparente indeterminata figurativa, disvelava l’invisibile destino d’immobilità delle nature morte e delle vittime.